



ICAM di Venezia, 18 ottobre 2013

## I diritti dei figli delle detenute

### DIRITTO ALLA FAMIGLIA

I figli delle detenute, come tutti i bambini, hanno i diritti sanciti dalla Convenzione di New York. La Convenzione di New York fu approvata nel 1989 e ratificata dall'Italia nel 1991 con la Legge n.176. Aderiscono alla Convenzione 193 Stati, un numero che supera quello degli Stati membri dell'ONU.

La Convenzione è composta da 54 articoli ed è uno strumento giuridico vincolante per gli Stati che la ratificano e un riferimento dove è evidente ogni sforzo compiuto in cinquant'anni di difesa dei diritti dei bambini.

Io non tratterò di tutti questi diritti, ma solo di alcuni di essi in riferimento alla situazione specifica che vivono i figli delle detenute, bambini e bambine che provengono da tutti i paesi del mondo.

Essi, pur nati all'interno di famiglie e di nazionalità molto diverse, si trovano tutti nella situazione di avere le madri gioco-forza lontane.

In merito, la Convenzione sostiene che :

#### *Art. 9*

*1. Gli Stati parti vigilano affinché il fanciullo non sia separato dai suoi genitori contro la loro volontà ... (omissis)*

*3. Gli Stati rispettano il diritto del fanciullo separato da entrambi i genitori o da uno di essi di intrattenere regolarmente rapporti personali e contatti diretti con entrambi i suoi genitori, a meno che ciò non sia contrario all'interesse prevalente del fanciullo.*

Che cosa succede in pratica?

Ci sono bambini che possono vedere con una certa frequenza le madri perché abitano relativamente vicini al carcere e ci sono adulti che li accompagnano; bambini che vedono poco le madri; bambini che non le vedono mai, perché sono lontani, talora addirittura in altri continenti. E poi ci sono madri che non hanno nessuno che accompagni i figli ad incontrarle e madri che non vogliono vederli stando in prigione, perché non hanno detto ai bambini dove realmente si trovano.

I contatti tra genitori e figli sono un problema di cui si sta discutendo molto tra le fila di associazioni che si occupano dei diritti dei detenuti.

In molte carceri si sono predisposti degli ambienti per permettere le visite, ciò nonostante si è solo agli inizi.

Gli impedimenti a mantenere i rapporti sono tanti... tra questi la difficoltà di dire ai bambini come stanno realmente le cose. Non è facile accogliere un figlio in un ambiente severo, spoglio, poco accogliente. Non è facile spiegargli perché si è lì. Si preferisce dirgli talora che la mamma è ammalata, come se una malattia potesse essere ai suoi occhi meno grave della carcerazione. Meglio dire che la mamma è ammalata o che la mamma ha fatto un errore che sta scontando? Che cosa li preoccuperà di meno?

Vi vogliamo leggere una lettera che uno dei padri della democrazia italiana, il filosofo Antonio Gramsci (1891–1936), imprigionato dal partito fascista, scrisse alla propria madre mentre era in prigione. In essa consiglia alla madre di dire la verità alla nipote di nome Edmea (figlia del fratello Gennaro) sul padre che è fuggito all'estero e su se stesso, imprigionato. Sentite.

Tiziano Scarpa legge:

### **“Lettere dal carcere” - Antonio Gramsci - ed. Einaudi - pag.30-32**

26 febbraio 1927

*Carissima mamma,*

*mi trovo a Milano nelle carceri giudiziarie di San Vittore ... Qualche volta ... mi piace di ricordare i fatti e le scene della fanciullezza: ci trovo molti dolori e molte sofferenze, è vero, ma anche qualcosa di allegro e di bello. E poi ci sei sempre tu, cara mamma, e le tue mani sempre affaccendate per noi, per alleviarci le pene e per trarre una qualche utilità da ogni cosa. Ti ricordi i miei agguati per avere il caffè buono, senza orzo e altre porcherie del genere? Vedi: quando penso a tutte queste cose penso anche che Edmea non avrà questi ricordi da grande e che ciò influirà molto sul suo carattere, determinando in lei una certa mollezza e un certo sentimentalismo che non sono molto raccomandabili in questo tempo di ferro e di fuoco, nel quale viviamo. Siccome anche Edmea dovrà farsi la strada da sé, occorre pensare a rafforzarla moralmente, a impedire che essa vada crescendo circondata dai soli elementi della vita fossilizzata del paese. Penso che voi dovete spiegarle, con molto tatto, naturalmente, perché Nannaro (il padre Gennaro) non si occupi troppo di lei e pare la trascuri. Dovete spiegarle come suo padre non possa oggi ritornare dall'estero e come ciò sia dovuto al fatto che Nannaro, come me e molti altri abbiano pensato che le molte Edmee che vivono in questo mondo dovrebbero avere una fanciullezza migliore di quella che noi abbiamo trascorso e lei stessa trascorre. E dovete dirle, senza nessun sotterfugio, che io sono in prigione, così come suo padre è all'estero. Dovete, certamente, tenere conto della sua età e del suo temperamento ed evitare che la poveretta si affligga troppo, ma dovete anche dirle la verità e così accumulare in lei ricordi di forza, di coraggio, di resistenza ai dolori e alle traversie della vita.*

Oggi, quando si vive lontani, si è liberi e si ha un computer o uno smartphone a disposizione, ci si parla e ci si guarda insieme tramite quel meraviglioso mezzo che è Skype. In carcere, per ora, questo strumento non si può usare, ma restano le telefonate e le lettere. Tra tutti i mezzi di comunicazione che abbiamo, le lettere sono il più antico. Si usano da sempre e un tempo l'idea di fare una telefonata dal carcere, faceva lo stesso effetto che fa oggi parlare con Skype.

Gramsci scrisse molto alla madre, alla cognata, alla moglie, ma anche direttamente ai figli che aveva lasciato piccolissimi. Racconta loro storie per divertirli... ne leggiamo una mandata al figlio Delio, che aveva lasciato all'età di due anni (all'altro figlio Giuliano, che

non aveva mai conosciuto, dice: “Caro, io ti conosco solo per le tue lettere e per le notizie che mi mandano di te i grandi...”)

Tiziano Scarpa legge:

**“Lettere dal carcere” - Antonio Gramsci - ed. Einaudi - pag. 196**

22 febbraio 1932

*Caro Delio,*

*mi è piaciuto il tuo angoletto vivente coi fringuelli e i pesciolini. Se i fringuelli scappano talvolta dalla gabbietta, non bisogna afferrarli per le ali o per le gambe, che sono delicate e possono rompersi o slogarsi; occorre prenderli a pugno pieno per tutto il corpo, senza stringere. Io da ragazzo ho allevato molti uccelli e anche altri animali: falchi, barbogianni, cuculi, gazze, cornacchie, cardellini, canarini, fringuelli, allodole ecc.; ho allevato una serpicina, una donnola, dei ricci, delle tartarughe. Ecco come ho visto i ricci fare la raccolta delle mele. Una sera d'autunno quando era già buio, ma splendeva luminosa la luna, sono andato con un altro ragazzo, mio amico, in un campo pieno di alberi da frutto, specialmente di meli. Ci siamo nascosti in un cespuglio, contro vento. Ecco, a un tratto, sbucano i ricci, cinque, due piú grossi e tre piccolini. In fila indiana si sono avviati verso i meli, hanno girellato tra l'erba e poi si sono messi al lavoro: aiutandosi coi musetti e con le gambette, facevano ruzzolare le mele, che il vento aveva staccato dagli alberi, e le raccoglievano insieme in uno spiazzetto, ben bene vicine una all'altra. Ma le mele giacenti per terra si vede che non bastavano; il riccio piú grande, col muso per aria, si guardò attorno, scelse un albero molto curvo e si arrampicò, seguito da sua moglie. Si posarono su un ramo carico e incominciarono a dondolarsi, ritmicamente; i loro movimenti si comunicarono al ramo, che oscillò sempre piú spesso, con scosse brusche e molte altre mele caddero per terra. Radunate anche queste vicino alle altre, tutti i ricci, grandi e piccoli, si arrotolarono, con gli aculei irti, e si sdraiarono sui frutti, che rimanevano infilzati: chi aveva poche mele infilzate (i riccetti), ma il padre e la madre erano riusciti a infilzare sette o otto mele per ciascuno. Mentre stavano ritornando alla loro tana, noi uscimmo dal nascondiglio, prendemmo i ricci in un sacchetto e ce li portammo a casa. Io ebbi il padre e due riccetti e li tenni molti mesi, liberi, nel cortile; essi davano la caccia a tutti gli animaletti, blatte, maggiolini ecc. e mangiavano frutta e foglie d'insalata. Le foglie fresche piacevano loro molto e così li potei addomesticare un poco; non si appallottolavano piú quando vedevano la gente.*

Si può dare sostegno a chi riceve le lettere: non solo chi vive “dentro” è in difficoltà. Continuare a farsi carico della serenità dei propri cari dà forza sia a chi dà sia a chi riceve parole di conforto.

Le lettere possono essere un buon aiuto per mantenere i rapporti, se si è molto lontani, ma se si è vicini non sostituiscono i rapporti tra persone in carne ed ossa, che vanno facilitati.

Purtroppo, non è semplice trascorrere due ore insieme in carcere senza avere nulla da fare insieme. I colloqui sono importantissimi e si potrebbe tentare di facilitarli, con una persona che avviasse i bambini e i genitori a fare insieme un disegno, un collage, una collana, a giocare con le costruzioni, a giocare con un gioco da tavola qualsiasi, insomma ad interagire. Una volta avviato il rapporto, poi tutto viene da sé. Nell'ultimo progetto mandato alla Regione Veneto e che non ha avuto un punteggio sufficiente per avere un finanziamento, la Gabbianella si sarebbe impegnata con la Caritas ad accogliere i familiari delle donne recluse e ad avviarli al dialogo con le stesse.

Carla Forcolin porta la sua testimonianza di ex-affidataria di un bambino che non voleva andare ai colloqui con la madre detenuta e che poi però cambiò idea... Legge dal libro autobiografico **“Mamma non mamma” - ed. Marsilio - pag. 31 e 43.**

*I bambini andavano a visitare la mamma in carcere due volte alla settimana, accompagnati da me o dalla signora che in passato li aveva accompagnati all'asilo e continuava ad aiutarci. "La mamma è rotta" cominciò a cantilenare Sammy dopo uno dei primi colloqui. Ripeteva la frase troppo spesso perché io non cercassi di capirne di più. "Perché dici così?". Ma la risposta era la solita cantilena. Insistetti e allora mi rispose: "Tu mamma aggiutata". Capii che la prigionia della mamma e la sua impossibilità a prendersi cura dei bambini la facevano apparire bloccata come un motore quando si ferma e Sammy aveva per i motori una vera passione. Gli dissi che la mamma non era rotta ma in prigione. Restava la sua mamma ed io lo avrei aiutato ad aspettarla fino a quando non avesse potuto tornare libera. Non apparve per nulla convinto. La sorellina protestava, diceva che la mamma non era rotta, anzi glielo urlava. Lui, davanti a tanta veemenza taceva, per non far soffrire Veronica, a cui voleva tanto bene. Una volta in cui a uno dei due colloqui settimanali partecipai anch'io, disse direttamente alla mamma: "Tu rotta". Lei ci rimase male e gli fece vedere che indossava abiti in ordine. "Dov'è rotta la mamma?", gli chiese. "Sulle manine" fu la sua immediata risposta. E infatti ci si prende cura delle persone con le mani.*

*Ma dopo quel giorno smise e addirittura mi disse che la mamma era "aggiutata". Lui comunque tendeva a rompere tutti i giocattoli che gli passavano per mano, era piuttosto aggressivo con i compagni e decisamente disubbidiente... (omissis)*

*Poi cominciò a dirmi che non voleva andare ai colloqui con la mamma. La cosa non mi stupì: i colloqui, passata la bella stagione, si tenevano in parlatorio e i bambini si annoiavano a trascorrere lì due ore. La mamma non sapeva intrattenerli e loro non avevano nulla da fare. Anch'io rendevo più difficile l'incontro alla poverina: la rimproveravo se per tutto il tempo dava loro da mangiare merendine e patatine fritte inaffiate da Coca Cola. (Omissis)*

*Poi i bambini ebbero una terribile influenza e fu necessario saltare dei colloqui (si passa a pag. 43).*

*Non andammo al colloquio con la mamma il sabato. Avvertii telefonicamente il carcere. Il martedì successivo telefonò Elsa e sentendo i bambini influenzati già pensò che non saremmo stati pronti ad andare a farle visita nemmeno il giovedì successivo (le viste erano possibili di giovedì e sabato) e infatti fu così. Il venerdì però Samuel, finalmente ripresosi, mi disse "E' tanto che non vedo la mamma". Da quando lo avevo preso con me era la prima volta che esprimeva il desiderio di andare da lei. Ne fui molto contenta e lo rassicurai dicendogli che l'indomani saremmo andati da lei. Quella fu la nostra prima uscita. Era molto freddo e non avrei sfidato i rigori di quella giornata ventosa, se non fosse stato proprio per permettere a mamma e bimbi di incontrarsi.*

Le detenute possono chiedere agli assistenti sociali di vedere i loro figli, alla Direzione di parlare al telefono con i loro figli, alla Gabbianella di accompagnare loro i bambini laddove parenti e professionisti non riescano a farlo (già questo è stato fatto molte volte)...non basta, ma è qualcosa.

La famiglia, gli affetti, non sono solo quelli “ufficiali”: un bambino con cui si cresce nel nido del carcere può diventare un amico intimo senza il quale si soffre. Sentiamo cosa ci racconta di Milena e di Eugenio, bimbetti cresciuti assieme nel nido fino a tre anni, in “Il corpo docile”, Rosella Postorino.

A tre anni Milena è salita sulla Panda e il padre ha detto: – Ti porto a casa.

E mamma?, avrebbe voluto chiedere la bambina.

Era il giorno del suo compleanno e si trasferiva nell'appartamento sotto quello dei nonni. Così la mattina, mentre il padre era al lavoro, la nonna le avrebbe pettinato i capelli con una riga laterale perfetta e l'avrebbe accompagnata all'asilo.

Una domenica Milena ha chiesto: – Mamma non viene neanche oggi?

– Oggi no, – la nonna le ha allacciato le scarpe da ginnastica.

– E quando? – Milena è scesa dal letto. La nonna l'ha presa per mano fino in cucina.

– Siediti, ché il latte è pronto. Soffia.

Soffiava. Beveva un sorso. Lo custodiva in bocca, finché non cambiava sapore.

– Ed Eugenio viene?

– Eugenio chi'è? Un amichetto tuo?

Come faceva la nonna a non conoscere Eugenio. Eugenio era quello che quando trovava uno scarafaggio in una scarpa lo mostrava subito a Milena. Nascondiamolo, diceva, se no lo vede Cecilia. Coprivano la fessura della scarpa con le mani perché la guardia non vedesse. Volevano un animale domestico, e le mamme chissà perché quel giorno davano loro il permesso. Non lo battezzavano con un nome, era solo Scarafaggio, per tutti. Eugenio prima di andare a letto metteva sulla scarpa un'altra scarpa. Così non può uscire, diceva.

Come faceva la nonna a non saperlo. Eugenio era quello che martellava con le mollette qualunque superficie per chiamare Milena. Sciopero della fame!, gridava, mentre finiva tutto quel che aveva nel piatto, poi rubava una penetta in quello di Milena, che si faceva ancora imboccare. Eugenio!, lo riprendeva Rosa, sua madre. Lascialo stare,

lo difendeva la madre di Milena, tanto lei non la finisce. Eugenio insisteva, Sciopero! Milena controbatteva, Terapia!, sputacchiando pastasciutta. La madre le tirava una sberla sull'orecchio. Terapia!, faceva eco Eugenio, e anche Milena lo ripeteva, nonostante l'orecchio caldo. Si alzava dalla sedia perché neppure quel giorno aveva appetito. Sua madre conservava la pasta per la sera, e Rosa sollevava le gambe per depilarsi e si univa al gioco: Mia, mia, datemi la terapia.

Ma le guardie non si vedevano, non veniva nessuno, nemmeno Cecilia. A volte le altre donne pregavano: Zitti! Eppure le guardie niente, passavano solo la sera, e quando annunciavano: Terapia, Eugenio e Milena erano stanchi, si dimenticavano di giocare. La madre di Milena invece allungava la mano, afferrava il confetto con una specie di zampata, come per paura, ogni sera, che la guardia cambiasse idea. Prima che fosse troppo tardi, la madre ingoiava il sonnifero quotidiano, lì in piedi, davanti alla blindata, senz'acqua. Poi metteva il pigiama alla figlia. Eugenio si addormentava solo se c'era anche Milena.

La protagonista di questa storia, Milena, è costretta ad allontanarsi dalla madre a tre anni, ora i bambini possono restare con i genitori fino a sei e questa novità che a molti (me compresa) sembra sbagliata, dovrebbe implicare l'obbligo di permettere ai bambini di frequentare la scuola materna oltre che l'asilo nido.

Asilo nido e scuola materna sono preziosi per tutti i bambini, ma in modo particolare per i bimbi di origine straniera e ancor di più per coloro, come i bambini del carcere, che non hanno la possibilità di frequentare i loro coetanei nel quotidiano.

La scuola per questi bimbi va garantita: oggi non lo è davvero, perché, se lo fosse davvero, il Ministero di Grazia e Giustizia assumerebbe qualcuno per accompagnarvi i bambini. Da anni e anche attualmente con la creazione del nuovo ICAM, se i bambini vanno regolarmente all'asilo nido e alla scuola materna, è solo grazie al nostro volontariato. Tra l'altro, nessun accordo o finanziamento riconosce il lavoro del volontariato stesso.

## DIRITTO ALL'EDUCAZIONE

Anche la famiglia e gli affetti non esauriscono la ricchezza degli stimoli necessari alla crescita e allo sviluppo umano: la scuola, l'istruzione sono preziose, per vivere, per difendersi, per trovare lavoro, per capire il mondo che ci circonda, per allargare i propri orizzonti, per vivere meglio, perfino per divertirsi di più...  
Ma sono negate a moltissimi bambini e soprattutto bambine.

Dice la “**Convenzione di New York**”:

Art. 28

*1. Gli Stati parti riconoscono il diritto del fanciullo all'educazione, e in particolare, al fine di garantire l'esercizio di tale diritto in misura sempre maggiore e in base all'uguaglianza delle possibilità:*

*a) Rendono l'insegnamento primario obbligatorio e gratuito per tutti;*  
*b) Incoraggiano l'organizzazione di varie forme di insegnamento secondario sia generale che professionale, che saranno aperte e accessibili a ogni fanciullo e adottano misure adeguate come la gratuità dell'insegnamento e l'offerta di una sovvenzione finanziaria in caso di necessità;*

*c) Garantiscono a tutti l'accesso all'insegnamento superiore con ogni mezzo appropriato, in funzione delle capacità di ognuno;*

*d) Fanno in modo che l'informazione e l'orientamento scolastico e professionale siano aperte e accessibili a ogni fanciullo;*

*e) Adottano misure per promuovere la regolarità della frequenza scolastica e la diminuzione del tasso di abbandono della scuola.*

*2. Gli Stati parti adottano ogni adeguato provvedimento per vigilare affinché la disciplina scolastica sia applicata in maniera compatibile con la dignità del fanciullo in quanto essere umano e in conformità con la presente Convenzione.*

*3. Gli Stati parti favoriscono e incoraggiano la cooperazione internazionale nel settore dell'educazione, in vista soprattutto di contribuire a eliminare l'ignoranza e l'analfabetismo nel mondo e facilitare l'accesso alle conoscenze scientifiche e tecniche e ai metodi di insegnamento moderni. A tal fine, si tiene conto in particolare delle necessità dei paesi in via di sviluppo.*

In Italia il diritto allo studio non è completamente attuato, ma ci sono paesi del mondo dove addirittura le femmine che vogliono studiare rischiano la vita.

Malala Yousafzai è una ragazzina pakistana divenuta famosa all'età di 13 anni per il blog da lei curato per la BBC, nel quale documentava come il regime dei talebani bandisse il diritto allo studio per le donne (e bimbe) della città di Mingora, nella valle dello SWAT. Per questo ha subito un attentato fatto da uomini armati saliti a bordo del pullman scolastico sul quale lei tornava a casa da scuola. Ferita alla testa, non è morta quasi per miracolo e, dopo la rimozione chirurgica dei proiettili, si è ripresa. Continua a lottare per l'attuazione del diritto allo studio dei bambini e delle bambine.

Questo è il suo discorso tenuto a 16 anni nel palazzo delle Nazioni Unite.

### **Il discorso di Malala**

*“Parlo per chi non ha voce, i Talebani non mi ridurranno mai al silenzio e non uccideranno i miei sogni. ...*

*Capiamo l'importanza della luce quando vediamo l'oscurità, della voce quando veniamo messi a tacere. Allo stesso modo nel Pakistan abbiamo capito l'importanza di penne e libri quando abbiamo visto le pistole. La penna è più forte della spada. Gli estremisti hanno e avevano paura di libri e penne. Il potere dell'istruzione fa loro paura. E hanno paura delle donne. Il potere della voce delle donne li spaventa: per questo hanno ucciso 14 studenti innocenti, per questo hanno ucciso le insegnanti e attaccano le scuole tutti i giorni. Oggi siamo noi donne ad agire da sole, non chiediamo agli uomini di agire per noi, com'è*

*accaduto in passato. Non sto dicendo agli uomini di non parlare a favore dei nostri diritti, ma mi concentro perché la donna sia autonoma e lotti per se stessa". ...*

Nelle mani di Malala una petizione, firmata da quasi 4 milioni di persone a sostegno di 57 milioni di bambini che non vanno a scuola...

Noi possiamo mandare i nostri figli e figlie a scuola, possiamo andarci se non ci hanno mandato da piccole: approfittiamone!

E pensiamo ai nostri figli: asilo nido e scuola materna sono preziosi per tutti i bambini, ma in modo particolare per i bimbi di origine straniera e ancor di più per coloro, come i bambini del carcere, che non hanno la possibilità di frequentare i loro coetanei uscendo nei luoghi di ritrovo.

E' importante mandare i bambini a scuola ed è importante farli frequentare con regolarità.

Tiziano Scarpa ha vinto il premio Strega nel 2009 con un romanzo dove la sua protagonista vive praticamente reclusa nell'orfanotrofio della Pietà, coltivando pensieri e fantasie tremendi, poi incontra un insegnante di musica, Don Antonio, che le apre nuovi orizzonti e questa apertura del cuore le dà il coraggio necessario per mutare il suo destino...

Tiziano Scarpa legge:

### **“Stabat Mater” – Tiziano Scarpa - pag. 99-102**

*Oggi, alle prove, don Antonio ci ha chiesto se abbiamo mai visto arrivare la bella stagione in campagna.*

*Giovanna, la violoncellista, ha detto che da piccola, prima che morissero i suoi, si ricordava di...*

*– Bene, mi dispiace ma questa volta dovremo fare a meno di te, – l'ha interrotta don Antonio.*

*L'ha fatta uscire dalla stanza, accompagnandola di persona. È andato a cercare un'altra ragazza per sostituirla, poi ha ricominciato a interrogarci.*

*– Nessuna di voi ha visto la primavera in campagna?*

*– No.*

*– Neanche una volta?*

*– Siamo cresciute qui dentro. Abbiamo fatto gite in barca fra le isole, ma non abbiamo mai attraversato le campagne.*

*– Vi piacerebbe vedere la terra che fiorisce?*

*– Sì!*

*– Bene, preparatevi.*

*Ci ha illuse. Ci ha fatto credere che stesse organizzando un'escursione per noi, in posti che non avevamo mai visto, dove non eravamo mai state, e tutto questo non come premio, ma per studio, come preparazione al lavoro, per farci sentire i suoni della terra e del cielo e farci suonare meglio, e invece ci ha truffate.*

*– Benissimo, care. Ora faremo il giro del mondo e del tempo. Con l'immaginazione. Diventerete tutto. La gentilezza e la furia. Avete ogni cosa dentro di voi. Ne avete anche il coraggio? Siete pronte?*

*Ha scritto un pasticcio di suoni che imitano i rumori delle stagioni. Ha copiato l'idea che avevo avuto in classe con le bambine.*



*Le due piccole frasi musicali all'inizio del concerto primaverile si chiudono con una nota più lunga, una rondine che stride. Il suo verso incide l'aria, incide il cielo per versare fiotti di aria nuova da quel taglio.*

*– Non siate così aggraziate, fate gridare la rondine alla fine della frase! – ci ha detto don Antonio alle prove.*

*Nelle prime note si sentono arrivare le rondini. Poi il calore si irradia nell'aria, l'acqua si libera dal ghiaccio e corre via, di colpo un temporale fa tacere gli uccelli, ma dura poco, il pastore russa dopo pranzo, il cane abbaia, si danza prima del tramonto, uomini e donne fanno festa...*

*– Don Antonio, che cos'è una festa da ballo?*

*– Non l'ho mai vista.*

*– Come si danza fra uomini e donne?*

*– Non lo so.*

*– E come facciamo a suonarla se neanche noi la conosciamo?*

*– Voi come vorreste che fosse? Come immaginate il modo di essere felici insieme degli uomini e delle donne?*

*– Qui si devono sentire i contadini che suonano le zampogne, – dice don Antonio indicando una pagina dello spartito.*

*– Che cosa sono?*

*– Sacchi pieni di fiato, stretti sotto il braccio, l'aria esce fischiando una nota sempre uguale, su un'altra canna invece le dita tappano i buchi e li aprono.*

*– Ma abbiamo soltanto strumenti a corda!*

*– Dovete farmi sentire il sacco bucato che perde fiato.*

*– Con i violini e le viole?*

*È un continuo gioco a mascherarsi, a fingere di non essere ciò che siamo, a imitare strumenti che non abbiamo mai sentito e che non possediamo. Facciamo finta di non suonare ciò che stiamo suonando, per uscire fuori dai nostri mezzi attraverso i nostri stessi mezzi. Facciamo sembrare i nostri violini cose e paesaggi, animali e rumori, e perfino altri strumenti, e perfino altri violini, stravolti, suonati male da contadini che li strimpellano saltellando da una gamba all'altra, dopo aver bevuto troppo.*

*...il cuculo e le tortore insistono, i passeri fanno baruffa, il vento si allunga, diventa sempre più pesante, un giovane contadino si mette a piangere, la stanchezza si accascia dopo il lavoro, le mosche, i calabroni, rotolano i tuoni laggiù in fondo, si avventano sulla campagna, diventiamo la tempesta! Siamo la tempesta, la burrasca esplode, devastiamo, spacchiamo il bel tempo!*

*– Spaccate il bel tempo! Spaccate il bel tempo! Più forte! Siete la tempesta! Diventate burrasca, ragazze, diventate burrasca!*

*E io sono stata tutto questo, burrasca, tempesta, tuoni, lampi, ho pianto nel sentirmi diventare tanta furia, oltrepassando me stessa. Mi sono commossa di potermi trasformare in così tanto, e ho avuto pietà di me, senza compatimento. Ho pianto di non poter essere semplicemente io, quando posso diventare cose tanto diverse, tanto forti, io che non chiederei nient'altro che poter dire sono qui, sono Cecilia, sono tutta qui.*

La scuola sviluppa le potenzialità dei bambini. E' a scuola che si capisce se una persona ama disegnare, scrivere, suonare, ecc. La scuola è un diritto per tutti/e.

## DIRITTO ALLA CITTADINANZA

Con l'istruzione c'è bisogno di stabilità e di radici per crescere sereni. I bambini che crescono nel carcere condividono il futuro delle loro madri, come tutti i figli di detenute che magari le stanno aspettando fuori, taluni in affidamento o in qualche comunità. Essi sperano che quando le madri usciranno staranno con esse, ma magari continuando a frequentare le loro scuola, invece se le loro madri sono straniere e non hanno (o hanno perso) il permesso di soggiorno mentre erano in carcere, succede quello che ci racconta

Tiziano Scarpa legge:

**“Mamma è in prigione” - Cristina Scanu - pag. 82**

A Samia  
Nessuno ha spiegato che il suo permesso di soggiorno stava scadendo e che, senza una domanda di rinnovo, sarebbe uscita dal carcere da clandestina. Pronta per essere espulsa. Perché se mentre sei in carcere il tuo permesso di soggiorno scade e nessuno ti aiuta a rinnovarlo, quando esci hai cinque giorni di tempo per tornare al tuo Paese. È la legge.

Quelli che riescono a ottenere il rinnovo sono davvero pochi perché la Bossi Fini<sup>12</sup> rende complesso, se non impossibile, che anche uno straniero regolare al momento dell'arresto possa reinserirsi, una volta uscito dal carcere<sup>13</sup>. Una norma che preclude alle donne come Samia la possibilità di ricominciare a vivere: «Non ho nessuna intenzione di tornare in Algeria», dice. «Non so come farò a sopravvivere, a cercare un lavoro, ma non voglio tornare nel mio Paese. Lì, ormai, non ho più nulla». Nel migliore dei casi, il rientro in Algeria rappresenterebbe per lei un ritorno al punto di partenza. Come in un gioco dell'oca dove se finisci sulla casella sbagliata devi ripartire dall'inizio.

Le case famiglia e le comunità disposte ad accogliere queste donne, soprattutto se insieme a loro ci sono uno o più figli, sono poche. Così, una volta fuori dal carcere, ci si trova di fronte a un bivio: tornare nel Paese d'origine o restare in Italia da irregolari.

*(insieme ai bambini)*

Le regole sono uguali per tutti, anche per le straniere che hanno figli nati e cresciuti in Italia: se la madre ha un decreto di espulsione, il figlio andrà via con lei. Un problema che nemmeno la legge sulle detenute madri in vigore dal 2014 risolverà, dal momento che l'espulsione automatica a fine pena resterà invariata. In Italia la cittadinanza non si acquista per nascita, ma occorre avere almeno un genitore italiano. Così, non importa se i figli di queste donne, nati in Italia, nel frattempo si sono inseriti, hanno iniziato a frequentare la scuola, hanno coltivato affetti e amicizie. Per la legge devono andare via e ricominciare una vita in un altro Paese. Per questi bambini, vittime innocenti di un sistema rigido e burocratizzato, le associazioni chiedono una legge che consenta loro di restare in Italia, accanto alla mamma.

Eppure dice la convenzione di NY all'art.7: "Il fanciullo è registrato immediatamente al momento della sua nascita e da allora ha diritto a un nome, ad acquisire una cittadinanza e, nella misura del possibile, a conoscere i suoi genitori e ad essere allevato da essi"

Acquisire una cittadinanza.... Bella differenza tra l'essere costretti ad andarsene da piccoli con la mamma incontro all'ignoto perché non si è italiani!

Anche di questo problema però un tavolo istituzionale, che si è riunito presso il T.M. dopo la partenza di un bambino cresciuto in Italia e che in Italia aveva frequentato la scuola materna, ha discusso e ha ipotizzato alcune soluzioni: permesso di soggiorno provvisorio alla mamma secondo l'art. 31 del T. U. di PS per permettere al figlio di rimanere con lei, applicazione dell'art. 29 in caso di affidamento in certe circostanze, ecc. Speriamo che il discorso, fermo da un anno e più, non sia stato del tutto abbandonato. I diritti sono cosa seria!

Ma oltre ai diritti che gli uomini riescono o non riescono ad applicare c'è la sorte e la forza d'animo delle persone. A volte, in attesa di uscire, davanti all'ignoto, si pensa alle cose più terribili, popolando la nostra testa di mostri. I mostri non sempre sono come ce li immaginiamo.

Vediamo cosa succede a Pinocchio, il burattino di Collodi, quando esce dal carcere. Conoscete la storia di Pinocchio? ....

Tiziano Scarpa legge:

### **"Pinocchio" – Carlo Collodi - cap.XX**

*Nel tempo che diceva così, si fermò tutt'a un tratto spaventato e fece quattro passi indietro.*

*Che cosa aveva veduto?*

*Aveva veduto un grosso serpente, disteso attraverso alla strada, che aveva la pelle verde, gli occhi di fuoco e la coda appuntuta, che gli fumava come una cappa di camino.*

*Impossibile immaginarsi la paura del burattino: il quale, allontanatosi più di mezzo chilometro, si mise a sedere sopra un monticello di sassi, aspettando che il serpente se ne andasse [p. 124]una buona volta per i fatti suoi e lasciasse libero il passo della strada.*

*Aspettò un'ora; due ore: tre ore: ma il serpente era sempre là, e anche di lontano, si vedeva il rosseggiare de' suoi occhi di fuoco e la colonna di fumo che gli usciva dalla punta della coda.*

*Allora Pinocchio, figurandosi di aver coraggio, si avvicinò a pochi passi di distanza, e facendo una vocina dolce, insinuante e sottile, disse al serpente:*

*— Scusi, signor Serpente, che mi farebbe il piacere di tirarsi un pochino da una parte, tanto da lasciarmi passare? —*

*Fu lo stesso che dire al muro. Nessuno si mosse.*

*Allora riprese colla solita vocina:*

*— Deve sapere, signor Serpente, che io vado a casa, dove c'è il mio babbo che mi aspetta e che è tanto tempo che non lo vedo più!... Si contenta dunque, che io seguiti per la mia strada? —*

*Aspettò un segno di risposta a quella domanda: ma la risposta non venne: anzi il serpente, che fin allora pareva arzilla e pieno di vita, diventò immobile e quasi irrigidito. Gli occhi gli si chiusero e la coda gli smesse di fumare.*

*— Che sia morto davvero? — disse Pinocchio, dandosi una fregatina di mani dalla gran contentezza; e senza mettere tempo in mezzo, fece l'atto di scavalcarlo, per passare dall'altra parte della strada. Ma non aveva ancora finito di alzare la gamba, che il Serpente si rizzò all'improvviso come una molla scattata: e il burattino, nel tirarsi indietro spaventato, inciampò e cadde per terra.*

*E per l'appunto cadde così male, che restò col capo conficcato nel fango della strada e colle gambe ritte su in aria.*

*Alla vista di quel burattino, che sgambettava a capofitto con una velocità incredibile il serpente fu preso da una tal convulsione di risa, che ridi, ridi, ridi, alla fine, dallo sforzo del troppo ridere, gli si strappò una vena sul petto: e quella volta morì davvero.*

L'ignoto fa più paura che mai a grandi e piccoli, ma la vita può svolgersi in modi che nemmeno ce li immaginiamo: abbiamo fiducia!